

*A Leonor,
che conosce il dolore di chi migra
e ha saputo rinascere*

Le storie raccontate in questo libro sono liberamente ispirate dall'esito del laboratorio di narrazione collettiva, che ha coinvolto le donne della Valle Trompia, realizzato presso le Biblioteche dei Comuni di Bovezzo e Marcheno (provincia di Brescia) e gestito dalla Cooperativa sociale Il Mosaico onlus.

La pubblicazione del presente volume è parte integrante del progetto "Invisibili Intrecci: storie di donne di tutto il mondo in Valle Trompia" realizzato dalla Comunità Montana di Valle Trompia-Sistema Bibliotecario in collaborazione con Comune di Bovezzo, Comune di Concesio, Città di Gardone Val Trompia, Comune di Marcheno, Comune di Sarezzo, nell'ambito dell'iniziativa Progettare la parità in Lombardia 2018.



Luisa Mattia

LA FELICITÀ È APPESA Ai SOGNI

illustrato da Lorenzo Terranera

© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-731-9

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



UNA VALIGIA PER CESIRA

Io la valigia non la volevo, proprio per niente.
Io volevo viaggiare. E viaggiare. E viaggiare.

Lo sanno tutti che ci vuole un bagaglio leggero
per godersi il mondo e io pensavo che andare in
giro, di mare in mare, di città in città, si poteva
fare solo se avevi le mani libere per toccare le cose
e abbracciare le persone.

«Prenditi un po' di pane nostro» diceva mia
madre, porgendomi una pagnotta. «E la caciotta,
che se ti viene fame ne mangi una fetta».

Aveva preso una vecchia valigia di cartone che, da anni, teneva in cantina e ci metteva formaggio e pane.

«E pure la salamella ti potrebbe servire» aggiungeva mio padre.

«Ci resta anche lo spazio per la biancheria e il sapone profumato» diceva ancora mia madre, sistemando il bagaglio.

Ma io la valigia non la volevo. Proprio per niente!

Finì che loro riempirono ancora la valigia con i biscotti di pasta frolla e le gallette di grano. Finì che io lasciai la valigia dov'era.

Avevo uno zaino piccolo e un po' sformato, che misi sulle spalle. Dentro ci avevo sistemato un sacco a pelo per dormirci, una gamella per la minestra, il coltellino svizzero che mi aveva regalato Romeo, il mio amico elettricista.

«Ma sei sicura?» mi aveva domandato. E poi, senza aspettare risposta: «Ma dove vai così da sola? È pericoloso. Il mondo è grande».

Io volevo viaggiare proprio perché il mondo era grande e volevo vederlo.

«Tutto?» mi aveva chiesto la mamma, incredula.

«Più che posso» avevo risposto io, dandole un bacio per consolarla. «Parto ma poi ritorno» avevo concluso, prima di mettermi lo zaino in spalla.

Uscendo di casa, avevo cominciato a camminare di buon passo ma, arrivata all'incrocio con la statale, mi ero voltata e avevo fatto un cenno di saluto a mia madre e mio padre che stavano dritti sulla soglia e sembravano due statue di sale.

Capire me, che volevo girare il mondo, gli era praticamente impossibile e di quel mio primo viaggio – dico “primo” perché dopo ce ne sono stati tanti altri – pensavano che fosse una mattana. Speravano che ci ripensassi, che tornassi indietro. Lo sperava anche Romeo che, anche lui, non capiva quale desiderio strano mi spingesse a lasciare casa e viaggiare come una vagabonda.

Vagabonda non ero. Sapevo dove volevo andare.

Avevo una mappa in tasca e gambe buone per camminare.

Ho camminato parecchio, attraversando Italia, Francia, Spagna e Portogallo, finché non sono arrivata al mare.

Il mare di Lisbona è calmo e impetuoso allo stesso tempo, perché dentro alle acque del mare sfocia il Tejo e fa onde certe volte piccole e certe volte gigantesche.

A Lisbona ho scoperto la luce. La conoscevo anche prima la luce, ma quella... quella è una luce speciale. La città, il fiume che diventa mare e il mare che diventa oceano riflettevano la luce del sole, facevano brillare il mondo e me che lo guardavo.

Poi il sole è tramontato e, zaino in spalla, sono andata a bussare alla porta dell'ostello della gioventù.

Non mi hanno aperto.

Ho bussato ancora. Niente.

La notte, senza un riparo, sarebbe stata lunga.

«È chiuso? Deve essere al completo».

Guardai l'uomo che mi aveva rivolto la parola. In francese. Il fatto che mi fossi fermata davanti all'ostello rivelava che ero straniera.

«Io mi chiamo Paulo e questa è mia figlia Fátima».

Per mano, teneva una bambina dai capelli ricci, vestita di un abito di tulle che la faceva sembrare una ballerina.

«Io mi chiamo Cesira» mormorai, sorridendo alla bambina che, timida, si nascose dietro di lui.

«Cesaria...» ripeté lui, sbagliando il nome e, senza darmi il tempo di correggerlo, si mise a canticchiare.

Conoscevo quei versi cantati da un'artista capoverdiana: Cesaria Evora.

«Sono in cammino anch'io» dissi.

«Ma non hai una casa per dormire» commentò Paulo.

«Portiamola a casa nostra».

La bambina, spuntata da dietro la schiena del padre, mi tese la mano.

«Abbiamo *arroz de marisco*, stasera» spiegò Paulo. «Riso e frutti di mare».

Arrivai a casa loro con Fátima che mi teneva per mano. La famiglia di Paulo era numerosa. Oltre

a lui, a sua moglie Benedita, c'erano tre figli maschi: Josè, Manuel e Luìs.

Mi offrirono quello che avevano: cibo, compagnia e un divano su cui dormire.

Restai una notte e poi un giorno e un'altra notte e un altro giorno... Insomma, restai con loro. Di giorno, andavo in giro per la città, la sera ci ritrovavamo e, dopo cena, Paulo e la sua famiglia mi insegnavano a cantare le canzoni di Cesaria, che si chiamava come me.

Per tutto il tempo della mia permanenza a Lisbona, non fui mai chiamata Cesira. E mi piacque.

Poi, ebbi voglia di tornare a casa.

Il giorno della mia partenza, Paulo e Benedita misero sul tavolo della cucina... una valigia!

Josè, Fàtima, Miguel e Luìs la riempirono.

Josè ci mise un dolce al formaggio. Fàtima ci appoggiò, ben incartato, un salame di cioccolata. Miguel aggiunse una busta con dolcetti alla crema. Luìs sistemò, infine, una forma di broa, il pane di mais che tanto mi piaceva.

«Porta con te un po' di cibo nostro» sussurrò Benedita, abbracciandomi.

«Per il tuo viaggio» borbottò Paulo, cercando di nascondere il fatto che si stava commuovendo. «Quando avrai fame...».

Io non trattenni le lacrime.

«Ci vedremo in Italia!» dissi, uscendo di casa, con lo zaino in spalla e una valigia piena di cibo.

Ero felice di quel peso.

Proprio io, che la valigia non la volevo!



IL TALISMANO DI MAMÀ

A me piace mangiare la pizza e la so fare. Metto acqua, farina, sale, lievito... Insomma, tutto quello che serve e amalgamo bene, prima di stendere la pizza e modellarla.

Ho una pizzeria e ci lavoro dalla mattina alla sera, per fortuna. Non mi lamento della fatica perché è bello avere da fare e vivere di quello che fai. Io sorrido ogni mattina, quando si leva il sole e vado ad aprire il mio negozio – piccolo, in verità, però mi basta – e metto le mani nella farina, e l'acqua nella farina e il sale...

Prima di mettermi a preparare i miei impasti, faccio sempre una cosa: tocco il mio talismano. Me lo ha dato Mamà, quando sono partita.

«Andrai nel cielo e volerai come gli uccelli» mi ha detto. «Stai attenta figlia mia Nimasha a muovere bene le tue ali. Fai il meglio del meglio per te e non fermarti di fronte agli insuccessi. Nella fortuna come nella malasorte, ricorda che io sono cuore sul tuo cuore».

Non sono state parole dette casualmente perché, rinchiusa in un ciondolo di metallo attaccato a una catenella, c'era una foglia di betel. Betel è il nome di una pianta che nasce e cresce nel mio paese. È di un bel verde vivo e ha la forma di un cuore.

Mamà ha baciato il talismano, prima di mettermelo tra le mani. Io ho baciato lei che, piangendo, si è allontanata ed è andata a nascondersi dietro mio padre che – anche lui con gli occhi lucidi – mi ha abbracciata, senza dire una parola.

Per tutta la durata del volo, sono stata ad occhi chiusi, cercando di fissare nella memoria ogni

tratto del volto dei miei, l'odore della campagna e il verso delle scimmie che saltano dagli alberi ai tetti delle case e vengono a mangiare la frutta che abbiamo in tavola.

Ho toccato terra e, dopo ore, avevo ancora il talismano tra le mani. Al momento di scendere, l'ho messo al collo per non perderlo.

«Muoverò bene le mie ali» ho mormorato e sono andata incontro a mio zio Arjuna, che mi aspettava all'uscita e che non mi riconosceva perché aveva una mia foto di quando ero molto piccola e paffutella e invece, adesso, avevo quasi tredici anni ed ero alta e magra come un giunco di fiume.

A casa di zio Arjuna, ho conosciuto sua moglie Ishara e i suoi figli: Buddikha (suo figlio, che ha più o meno la mia età), Sachinta (sua figlia, che è più grande di me e Buddikha di un paio d'anni).

Per festeggiare il mio arrivo, Ishara aveva preparato il *watalappan*, un dolce buonissimo che abbiamo mangiato tutti insieme. Cioè, non tutti: Sachinta non lo ha voluto e si è andata a chiudere in camera sua.

«Non farci caso» mi ha sussurrato Buddikha. «Ha un caratteraccio».

«Non parlare così di tua sorella» lo ha sgridato Arjuna. «Mia figlia è solo un po'...».

«Insopportabile!» ha completato Buddikha ridendo.

Però, mio cugino aveva ragione da vendere. Sachinta si è rivelata fastidiosa e intollerante, con me. Nei giorni a seguire, non ha fatto altro che ignorarmi: mai un saluto, mai un sorriso.

«È gelosa» mi ha detto Buddikha. «Sei arrivata in casa, stai con noi. E non sei neppure brutta. Anzi, sei parecchio bella!» ha concluso, facendomi arrossire.

Io non mi sono mai sentita bella, però sentirmelo dire mi ha fatto piacere.

«Andrai a scuola» mi ha detto zio Arjuna. «Questo è quello che desiderano i tuoi genitori per te, Nimasha, e così farai».

Mi hanno iscritta a una scuola tecnica e a un corso di italiano.

La vita in casa di zio Arjuna andava avanti sempre più difficile. Sachinta non mi accettava e

ogni giorno mi sentivo più estranea, in quella casa, nonostante l'affetto di Buddikha. A scuola faticavo perché c'era tanto da studiare e da fare, tutto in una lingua che non conoscevo bene.

«Non imparerò mai!» mi lamentavo con me stessa per la mia poca intelligenza e stringevo il talismano di Mamà per farmi forza.

«È solo questione di tempo» mi disse un giorno Ishara. «Quello che oggi ti appare insormontabile, domani lo supererai senza sforzo e ne sarai stupita e felice!».

Avrei voluto crederle ma mi sentivo così stupida!

«Ti aiuterò io!» mi disse Buddikha e prese a farmi lezione tutti i giorni, mi aiutava con i compiti, mi faceva sentire le canzoni italiane e guardavamo insieme la televisione, soprattutto i quiz, che piacevano a tutti, tranne che a Sachinta, ovviamente che, ogni sera, mi prendeva in giro perché seguivo la trasmissione e provavo a rispondere alle domande. Spesso non sapevo le risposte e allora andavo a cercare sul vocabolario oppure sull'enciclopedia che gli zii avevano in

casa. Buddikha, certe volte, consultava anche il tablet di suo padre Arjuna.

Imparavo molte cose ma non tutte.

«Nimasha è in gamba» diceva Arjuna. «Studia molto, è curiosa di tutto. Poco a poco imparerà e sarà sempre più brava».

«Se è così brava, perché non va al quiz?» commentava acida Sachinta.

Io non ci pensavo ma ci pensò Buddikha: mi iscrisse al quiz senza dirmelo.

Quando arrivò la lettera di convocazione per le prove del quiz pensai di rifiutare ma poi presi tra le mani il talismano e – cuore su cuore – chiesi a me stessa e a Mamà che era così lontana: che devo fare?

Non sentii alcuna voce ma un'emozione, quella sì che l'ho sentita. È stato come un brivido, un tremore e in quel momento ho saputo che avrei tentato la sorte, contando solo su di me e su quello che, negli anni, avevo imparato. Mi sentivo pronta a vincere la sfida e pregustavo la gioia di poter dare un dispiacere a quell'invidiosa di Sachinta.

Avevo compiuto diciotto anni e sognavo di far arrivare in Italia mio padre e mia madre, di aprire

un ristorante, di vivere felice in una casa tutta mia. Non avevo soldi ma avevo molti desideri.

Mi presentai in TV, vestita con un abito del mio paese e, al collo, il talismano di Mamà. Passai la prima selezione e fui ammessa al quiz e passai ogni prova fino a quella finale, la più difficile, dove si rischiava di perdere tutto. Strinsi il talismano e mi concentrai. Risposi alle prime cinque domande. Mi sentivo forte, imbattibile... Mancava l'ultima prova, quella che avrebbe potuto decretare la mia sconfitta o la mia vittoria. Mi chiesero...

«Le mostriamo una tabella in cui sono elencati alcuni ingredienti. Ci indichi quali sono quelli necessari per fare una pizza napoletana».

Io la pizza la mangiavo da anni ma non l'avevo mai fatta e sui libri, di certo, non avevo studiato la ricetta! I secondi passavano e avevo la testa vuota. Immaginai il sorriso sarcastico di Sachinta, se fossi tornata sconfitta e la faccia delusa di Buddikha, i volti seri di Ishara e Arjuna. Non potevo deluderli! Non potevo deludere me stessa! In fin dei conti, la domanda non era così difficile... Mi sudavano

le mani e strinsi il talismano di Mamà chiedendo a “cuore-su-cuore” di illuminarmi, di aiutarmi, di farmi vincere.

Mi costrinsi a ripensare alle tante volte in cui Ishara aveva fatto la pizza per tutti con le sue mani e cominciai a elencare.

«Farina... acqua... olio...».

Per ogni componente, vedevo – come in una fotografia – un gesto di Ishara mentre lavorava in cucina... Dissi quasi tutti gli ingredienti.

«Ancora poco tempo» mi sollecitò il conduttore. «Ne manca uno solo!».

Pensai e ripensai, sfiorai il talismano, tornai a pensare. Il gong segnò la mia sconfitta.

«Il lievito! Mancava il lievito!» Il conduttore era davvero dispiaciuto. Anch'io.

«Il tuo talismano non ha funzionato» commentò Sachinta quando tornai a casa.

Ebbi l'istinto di darle ragione e provai – mi vergogno a dirlo – un senso di rancore verso Mamà che mi aveva dato un talismano senza poteri. Era davvero così? Ci pensai.

Mia madre mi aveva detto che il talismano mi avrebbe aiutato a muovere bene le mie ali... E improvvisamente tutto mi fu chiaro: il mio “cuore-su-cuore” non aveva poteri magici né poteva cambiare il corso degli eventi. Lo avevo sul petto per ricordarmi di fare del mio meglio, sempre e comunque.

E così ho pensato che la pizza, che aveva segnato la mia sconfitta, sarebbe stata il simbolo della mia vittoria.

Mi sono iscritta a una scuola alberghiera, ho lavorato in pizzeria e, adesso, ho una pizzeria mia. Con me lavora Buddikha.

Ishara mi aiuta in cucina.